
Claudio Siciliotti

Il prezzo del “noi”

Come le tasse
possono cambiare
il destino del nostro Paese

Prefazione di
Ernesto Maria Ruffini

orizzonti
FrancoAngeli

orizzonti
FrancoAngeli

Capire il presente
per immaginare il futuro

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet:
www.francoangeli.it e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Claudio Siciliotti

Il prezzo del “noi”

Come le tasse possono cambiare
il destino del nostro Paese

Prefazione di Ernesto Maria Ruffini

orizzonti
FrancoAngeli

I link attivi presenti nel volume sono forniti dall'autore. L'editore non si assume alcuna responsabilità sui link ivi contenuti che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli

Gra ica della copertina: Roberto Mattiucci / Margherita Barrera

Isbn ebook: 9788835188728

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza
d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.*

*A mia moglie Emanuela, ispiratrice e complice
di pensieri, idee e obiettivi.*

I tempi migliori non si aspettano, si preparano.

Indice

Prefazione , di <i>Ernesto Maria Ruffini</i>	pag.	9
Premessa	»	13
1. Il mondo che viviamo	»	17
1. Tempi difficili	»	17
2. Il valore dell'Occidente	»	21
3. Noi europei	»	23
4. La guerra dei dazi	»	27
2. Alcuni temi chiave	»	31
1. Riformismo e riforme	»	31
2. Diritti o privilegi acquisiti?	»	35
3. Un ascensore sociale inceppato	»	37
4. Oggi è già domani	»	40
5. Un'identità orientata al futuro	»	42
6. La diversità come fattore competitivo	»	44
7. Riconsiderare la bellezza	»	46
8. È finita l'epoca del pensiero breve	»	49
9. Sonnambuli senza visione	»	51
3. L'Italia oggi	»	55
1. Quale Italia prima della crisi?	»	55
2. La drammatica condizione giovanile	»	57
3. Se i nostri giovani preferiscono l'estero	»	60
4. L'Italia sta scomparendo?	»	62

5. Povertà ingiusta, ricchezza immeritata	pag.	65
6. Analfabeti funzionali	»	66
7. Il deficit di educazione finanziaria	»	69
4. Il ruolo del fisco	»	73
1. Il fisco come espressione del patto sociale su cui si fonda il Paese	»	73
2. Le “bellissime” tasse degli italiani	»	78
3. Tasse e spesa pubblica: una correlazione dimenticata	»	80
4. Troppi pagano poco, pochi pagano troppo	»	82
5. Un popolo di proprietari di case	»	85
6. Pecunia (non) olet	»	88
7. Su la benzina, giù i consensi	»	90
8. Il nodo della patrimoniale	»	91
9. Quella semplicità che è difficile a farsi	»	94
10. Innocenti evasioni	»	97
11. La ricchezza degli italiani come leva per la crescita	»	100
12. La necessità di un approccio globale	»	102
13. E allora quale riforma fiscale?	»	106
5. Intellettuali, doveri e società	»	111
1. Il ruolo della ragione	»	111
2. Quei doveri oggi dimenticati	»	115
3. Il senso di essere una comunità	»	116
Postfazione, di Alberto Felice De Toni	»	121

Prefazione

di *Ernesto Maria Ruffini*

Ci sono parole che tornano, anche quando sembrano perse. Parole semplici e potenti come “noi”. Non c’è comunità senza quel pronome plurale che unisce destini e responsabilità, non c’è Repubblica senza la consapevolezza che la vita di ciascuno trova senso solo dentro un progetto condiviso. È di questo che parla questo libro: non delle tasse in sé, non di aliquote o imponibili, ma di un patto.

Non parla soltanto di fisco, non si perde tra commi e cavilli, non è un manuale tecnico né un repertorio di statistiche: è, innanzitutto, un libro politico nel senso più alto e originario della parola. Riguarda la vita della *polis*, il destino della comunità. Perché parlare di tasse significa parlare di giustizia, di libertà, di diritti e doveri, di responsabilità condivise. Significa decidere se vogliamo essere un “noi” o rassegnarci a un arcipelago di egoismi.

Perché il fisco, prima che materia di codici e numeri, è il linguaggio concreto della cittadinanza. È il costo che paghiamo non per arrenderci, ma per riconoscerci parte di un destino comune e per ricordarci che nessuna democrazia, nessuna convivenza civile è possibile senza un contributo di ciascuno. Perché se quel contributo si spezza, se diventa terreno di furbizie, scorciatoie ed egoismi, allora si spezza anche la fiducia che tiene insieme la società. Perché non c’è cittadinanza senza fiscalità, non c’è comunità senza corresponsabilità.

Eppure, negli ultimi decenni abbiamo smarrito il senso di quel costo. Abbiamo ridotto il discorso pubblico a una sequenza di slogan sulla riduzione delle imposte, come se la fiscalità fosse un fardello da sopportare e non il veicolo per realizzare giustizia e opportunità. Abbiamo trasformato la promessa di abbassare le tasse in un *totem* elettorale, senza mai domandarci quale società possa sopravvivere se priva delle risorse per curare i suoi malati, educare i suoi figli, proteggere i più fragili, investire nella ricerca, difendere il lavoro, garantire sicurezza e mobilità sociale. Abbiamo dimenticato che la vera domanda non è “*quanto paghiamo?*”, ma “*per cosa paghiamo?*”.

In anni ancora più recenti abbiamo assistito a un ulteriore impoverimento del discorso pubblico. La politica ha ridotto il tema fiscale a slogan elettorali: ridurre e tagliare. Senza mai un’idea di progetto collettivo, mai la chiarezza di un obiettivo condiviso. La promessa di abbassare le imposte è diventata il mantra di ogni stagione, ma puntualmente è stata sostanzialmente disattesa. Più grave ancora, nessuno ha avuto davvero il coraggio apertamente di dire agli italiani che le tasse non sono un male da sopportare, bensì il costo della democrazia, il costo di un noi che garantisce sanità pubblica, scuola, *welfare*, sicurezza, infrastrutture, cultura, ricerca. Abbiamo dimenticato la lezione elementare che ogni cittadino impara quando si affaccia alla vita adulta: nulla è gratis, ciò che conta va conquistato e mantenuto insieme.

Ecco, questo libro parte da qui: dall’urgenza di restituire al fisco la sua natura di strumento al servizio dei fini collettivi. Lo fa mettendo a nudo le crisi che hanno scosso il nostro tempo – dalla pandemia alla guerra in Europa, dal cambiamento climatico alla crescita delle disuguaglianze – e mostrando come ogni scelta fiscale sia, in realtà, una scelta politica, un atto che definisce la qualità della democrazia. Ogni euro raccolto o non raccolto, speso o non speso, speso bene o speso male, è il segno di un’idea di Paese.

In questo scenario, il fisco non può essere trattato come un dettaglio tecnico. È la leva principale con cui redistribuire risorse, affrontare emergenze, finanziare investimenti, costruire futuro.

C'è, in queste pagine, un invito a guardare oltre l'immediatezza. La fiscalità non è mai neutrale: riflette i principi di equità e solidarietà che ispirano la convivenza civile. Per questo non può essere trattata come un affare tecnico o come una promessa da campagna elettorale.

Ecco perché queste pagine non si limitano a parlare di aliquote, ma mettono in relazione il tema fiscale con la qualità della democrazia.

Non c'è infatti giustizia senza giustizia fiscale. Non c'è uguaglianza se il peso ricade sempre sugli stessi. Non c'è speranza per i giovani se le risorse vengono drenate dal debito e non investite sul futuro. Non c'è libertà se i diritti restano solo sulla carta perché mancano i mezzi per renderli effettivi. Non c'è identità collettiva se ognuno pensa solo a sé, ignorando che la comunità è più grande della somma delle sue parti. Perché, alla fine dei conti, ogni stortura del fisco è una ferita al patto di cittadinanza.

Questo libro non si limita a porre dei temi, ma prova a proporre un cambio di sguardo: considerare la fiscalità come un terreno di corresponsabilità, non di contrapposizione.

Leggere i numeri del bilancio non come fredde tabelle, ma come il riflesso delle priorità di una comunità.

Chiedere ai cittadini non un sacrificio sterile, ma la partecipazione a un progetto che li riguarda. È questa la vera scommessa: trasformare il fisco da peso a promessa anche per affrontare le sfide del nostro tempo: l'invecchiamento della popolazione, la denatalità, l'innovazione tecnologica, la transizione ecologica, le nuove disuguaglianze educative e territoriali.

Non è un compito facile. Viviamo in un tempo di paure, in cui la tentazione di chiudersi nel proprio interesse prevale sul coraggio di investire nel bene comune. Eppure, se c'è una

lezione che la storia ci consegna è che nessuna libertà, nessuna uguaglianza, nessuna democrazia può reggere senza un patto fiscale giusto. Senza quel “noi” che dà senso al contributo di ciascuno.

Le pagine che seguono chiedono dunque di tornare a comprendere il fisco come fondamento della cittadinanza. Chiedono di accettare che la libertà individuale non è un diritto solitario, ma un bene che cresce soltanto se condiviso.

Per questo *“Il prezzo del noi”* è un titolo esatto: ci ricorda che vivere insieme costa, ma che quel costo è il prezzo della civiltà. Non è un’imposta sul futuro, è un investimento sul presente. È la garanzia che i diritti non restino parole, ma diventino esperienze concrete. È la condizione perché il progresso non sia privilegio di pochi, ma possibilità per tutti.

Il libro non offre ricette facili. Offre invece la cosa più preziosa: la chiarezza delle domande. Perché solo da domande oneste nascono quei percorsi che possono portare alle risposte giuste. E invita a guardare in faccia la realtà, a rifiutare scoriazze, ad auspicare che la politica sia all’altezza delle sfide che la storia ci mette davanti.

Questa prefazione non vuole aggiungere altro, se non un augurio: che chi leggerà queste pagine possa sentirsi chiamato in causa, non come spettatore ma come protagonista. Perché non esistono comunità senza responsabilità condivise, non esiste democrazia senza un fisco giusto, non esiste libertà senza uguaglianza.

Il prezzo del “noi” è alto, certo. Ma nessun prezzo è più giusto di questo.

Premessa

Questo libro si propone di parlare delle tasse nel nostro Paese. Ma di farlo con un approccio diverso, partendo dal principio che le tasse sono solo un mezzo e non un fine.

Le tasse sono infatti un mezzo, uno strumento per garantire ad una collettività quel livello di diritti e di servizi che i suoi componenti ritengono indispensabili, in quanto caratterizzanti la qualità irrinunciabile del contesto in cui si svolge la loro vita. Ed è proprio in virtù di questo, per potersi garantire quei diritti e quei servizi, che i componenti di quella collettività si riconoscono disponibili a rinunciare a qualcosa di proprio.

Non è certo un principio nuovo. Anzi credo che a chiunque venga posta una domanda del genere (a cosa servono le tasse?) finirebbe per rispondere in maniera sostanzialmente equivalente. Il problema sta nel fatto che questa logica (apparentemente) elementare viene ormai sistematicamente disattesa e dimenticata proprio nel momento in cui vengono fatte le scelte di politica fiscale da parte dei governi (tutti) che si sono succeduti, perlomeno negli ultimi trent'anni.

Ci si concentra solo sull'immediato, su quello che costituisce l'esigenza del momento, non esitando a definire un provvedimento strategico anche quando questo è solo contingente.

Parlando di tasse, si finisce per promettere costantemente e ossessivamente una sola cosa: la loro riduzione. Senza darsi la pena di specificare cosa questo comporti. Anche se poi in-

variabilmente, statistiche alla mano, questa promessa nei fatti non viene mai mantenuta.

Non vengono invece mai tracciati obiettivi qualificanti, di più ampio respiro, indicando i risultati che si raggiungerebbero se questi fossero conseguiti. Per poi collegarli allo sforzo che viene necessariamente richiesto ai cittadini per poterli realizzare.

Ma se le tasse sono un mezzo e non un fine, allora è prima di tutto questo ciò che bisogna individuare.

Per questo ho scelto di partire dalla descrizione dei tempi difficili nei quali stiamo vivendo, dei rischi che ci fa presagire il futuro, ma ponendo anche attenzione sulle importanti conquiste che il passato ha saputo consegnarci. Proprio per permetterci di considerare se e in che misura vadano introdotti, e quindi finanziati, i mezzi più efficaci per scongiurare quei rischi e per non mettere in pericolo quelle conquiste.

In un tale contesto, anche alcuni concetti di fondo meritano di essere rivisitati. Come il significato che deve attribuirsi a espressioni come riforma, ovvero diritto acquisito (e quindi, per definizione, intoccabile). Come pure la necessità di garantire ad una società un'adeguata mobilità sociale, per consentire ai migliori di potersi ulteriormente migliorare. Anche il tema del calo delle nascite e dell'allungamento della vita attiva meritano di essere considerati. Così come il concetto di identità, l'importanza di quello di diversità e di visione del futuro, nella prospettiva di lungo periodo.

Persino un tema in apparenza eterogeneo come quello della bellezza andrebbe riconsiderato, come forza generatrice di una valenza economica su cui è possibile credere e investire.

Tutti questi sono infatti altrettanti fini, ovvero strumenti per poterli definire correttamente, per i quali vanno disposti i necessari mezzi per poterli conseguire.

Bisogna poi anche dirsi, senza infingimenti, qual era la situazione dell'Italia prima che una serie di crisi sistemiche (dal Covid in poi) si abbattessero sul mondo intero e quale fosse la già drammatica condizione dei nostri giovani, la preoccupante crescita delle disuguaglianze e del fenomeno della denatalità nel

nostro Paese. Evidentemente anche tutto questo non può risultare estraneo alla ricerca dei mezzi più idonei a porvi rimedio.

A ciò va aggiunta la preoccupante situazione educativa, con particolare riferimento alle profonde lacune dal punto di vista cognitivo e di alfabetizzazione finanziaria che contraddistinguono il nostro Paese.

Solo a questo punto, in questo ambito e proprio in virtù di questo, deve leggersi il tema delle tasse e della grande riforma fiscale annunciata dal governo in carica. Una riforma sicuramente irrinunciabile. Se non altro perché è trascorso ormai oltre mezzo secolo dalla riforma precedente.

Ma un'occasione come questa deve per forza essere vista come un rinnovato patto sociale con l'intero Paese, in cui vengano individuati gli obiettivi e i principi di fondo del nuovo sistema. Non dimenticando mai gli indirizzi costituzionali in termini di progressività e di correlazione con una spesa pubblica che deve essere coerente con gli obiettivi prefissati.

Va a quel punto verificato se l'attuale distribuzione del prelievo risponda effettivamente a criteri di razionalità e giustizia. Per cui, in caso contrario, la scelta non può certo essere quella di limitarsi a correggerne alcune parti, ma deve diventare a quel punto imprescindibile una sua completa rivisitazione in aderenza ai nuovi obiettivi e principi.

Vanno anche considerati gli anacronistici limiti all'uso del contante e le storture che caratterizzano oggi le cosiddette tasse di scopo (come le accise) che hanno da tempo smarrito quello scopo per il quale erano state istituite. Non mancando di affrontare il dibattito che, di volta in volta, si ripropone sul tema della cosiddetta "patrimoniale", senza mai confondere i "ricchi" con i "falsi poveri" e senza neppure dimenticare che l'obiettivo di fondo resta sempre quello di combattere la povertà, non certo la ricchezza.

Con una visione diversa anche del fenomeno dell'evasione fiscale, al cui contrasto serve assai di più la formazione di una rinnovata coscienza sociale piuttosto che una politica fatta solo di controlli e sanzioni, ancorché pur sempre necessari.

Inoltre, in un Paese fortemente indebitato (3 mila miliardi), va anche valutato se una ricchezza privata dei suoi cittadini di oltre tre volte superiore (10 mila miliardi, di cui 4 mila liquidi) possa anche suggerire delle forme premiali di utilizzo al servizio di obiettivi ancora più ampi ed ambiziosi.

Senza dimenticare, da ultimo ma non per ultimo, la necessità di immaginare il fisco come un tema da affrontare con un appoggio globale, quindi con un coordinamento internazionale, attesa l'evoluzione del mondo delle imprese verso un'economia sempre più digitale dove il concetto di territorialità va necessariamente spostato dal produttore al consumatore.

L'obiettivo che si propone questo libro non è quello di formulare risposte, quanto quello di evidenziare tutte le domande che è assolutamente doveroso porsi prima di affrontare il tema fiscale. Per poi suscitare il dibattito sulla necessità di trovare quelle adeguate risposte. E per verificare se e come proprio la leva fiscale possa intervenire per realizzare, o quanto meno per avvicinare, gli obiettivi delineati.

È infatti importante far emergere la necessità di definire prima di tutto gli obiettivi di politica pubblica coerenti con la situazione interna ed esterna del nostro Paese per poi stabilire dei principi e delle regole fiscali in grado di assicurarne il raggiungimento. Regole che, nel tempo, si potranno anche correggere e adattare a nuove esigenze, ma sempre a condizione che non entrino in contrasto con quegli obiettivi e quei principi, finendo in tal modo per far perdere il loro originario significato. Come purtroppo è avvenuto con la riforma fiscale degli Anni Settanta del secolo scorso.

Con un richiamo conclusivo al ruolo della ragione, al contributo degli intellettuali e del pensiero critico e all'importanza di un ritrovato senso del dovere. Oltre al valore di essere comunque parte di una comunità. Che resta un luogo che dev'essere sempre considerato come più grande della somma degli individui che lo compongono.

Un luogo per cui il prezzo del “noi” merita sempre di essere pagato.

1

Il mondo che viviamo

Nei tempi più difficili, quando le crisi si intrecciano e minacciano di oscurare il futuro, il compito più alto dell'Europa e dell'Occidente è ricordare ciò che li ha resi forti: la dignità della persona, la libertà e la responsabilità verso la propria storia.

1. Tempi difficili

Indubbiamente viviamo uno dei momenti più difficili della storia di ciascuno di noi.

Qualunque sia la nostra età attuale, è certo che non ci sia mai stata nel nostro passato un'epoca altrettanto gravida di incognite e di preoccupazioni come quelle che stiamo attualmente vivendo.

È finita l'illusione della pace sistematica. Dopo quasi ottant'anni di pace continua salvo conflittualità locali, la guerra rumoreggia nuovamente ai nostri confini. Due conflitti in particolare (quello russo-ucraino e quello israelo-palestinese) fanno riemergere le paure di una terza guerra mondiale che consideravamo ormai sopite, per di più con il potenziale utilizzo dell'arma nucleare. Due conflitti che peraltro, perlomeno al momento, non vedono ancora credibili ed immediate vie d'uscita.

Anche la stessa natura sembra poi rivolgersi contro di noi. Dopo quasi cent'anni dalla pandemia influenzale conosciuta come la “spagnola” che costò circa 50 milioni di vittime nel

mondo nel 1918 (di cui circa 600 mila solo in Italia), inaspettatamente nel 2020 una nuova pandemia (Covid-19) si è diffusa a livello mondiale causando circa 16 milioni di morti (di cui 190 mila solo in Italia).

Ma non basta. Senza scomodare il più ampio tema del cambiamento climatico, sembra che oggigiorno persino una pioggia particolarmente abbondante sia ormai in grado di provocare danni prima inimmaginabili. Come dimostra il caso di Valencia nel 2024 (oltre 200 decessi) o anche il caso della nostra Romagna nel 2023. Nel mentre fatica a diffondersi la consapevolezza di un significativo rischio ambientale se non si adottano subito le adeguate contromisure, cresce invece la paura per potenziali eventi rispetto ai quali l'esperienza del passato non è più indice affidabile di prevedibilità futura.

Anche le grandi crisi internazionali evidenziano aspetti assai diversi dal passato. Intendiamoci, le crisi internazionali ci sono sempre state. Basti pensare all'attentato alle Twins Towers del 2001 e alle sue conseguenze dal punto di vista della sicurezza mondiale. Oppure alla grande crisi finanziaria scoppiata nel 2008 negli Stati Uniti, indotta dalla concessione scriteriata dei mutui cosiddetti "subprime" a clienti ad alto profilo di rischio. Una crisi trasferitasi in breve all'economia reale statunitense e, successivamente, a quella europea con gravi conseguenze in termini di caduta dei redditi e dell'occupazione.

La diversità oggi sta nel fatto che queste crisi internazionali sono più ravvicinate rispetto al passato (Covid-19 2020, guerra in Ucraina 2022, conflitto israelo-palestinese 2023) per cui gli effetti inevitabilmente si intersecano e le soluzioni non sono solo più difficili da attuare ma anche meno agevoli da individuare.

Va aggiunto poi l'approdo alla presidenza degli Stati Uniti di Donald Trump nel 2025, le cui imprevedibili e dirompenti esternazioni con cui ha contraddistinto il suo esordio (nuovi dazi, un'inedita politica di espansione territoriale, il possibile

ritorno ad un mondo diviso in blocchi) rischiano di configura-re, già di per sé, l'insorgere di un nuovo fattore di crisi a livello internazionale.

Con l'avvento di Donald Trump sullo scenario mondiale, infatti, la politica si è trasformata in una sorta di palcoscenico mediatico dove la logica è sostituita dall'improvvisazione e la forza dalla teatralità.

La conseguenza di tutto questo non può che essere quella di capire, soprattutto per noi italiani, che bisogna saper cambiare paradigma. Bisogna esser pronti alle sorprese. Multiple e con-tinue. Anche perché le crisi arrivano sempre da fuori e quindi sono – e saranno – in larga parte imprevedibili.

Bisogna quindi allargare i punti di vista. Imparare cose di-verse, nuove. Perché ci sono cose che sappiamo e cose che non sappiamo. Ma ci sono anche cose che non sappiamo di non sapere.

Bisogna, in sintesi, saper costruire quella che potremmo de-finire l'antifragilità.

Tutto ciò può sembrare paradossale, se solo si pensa a quel che accadeva poco più di trent'anni fa.

La caduta del muro di Berlino nel 1989 appariva aprire una fase del tutto nuova, con fondate speranze di un mondo mi-gliore. Finiva la divisione del mondo in blocchi, finiva la cosid-detta “guerra fredda” e si pensava che l'anelito di libertà e di democrazia si sarebbe rapidamente e inarrestabilmente diffuso. Le economie diventavano comunicanti e le condizioni di vita sarebbero inevitabilmente migliorate per tutti, con le inevitabili conseguenze in termini di stabilità e di prosperità.

Non è andata così.

Oggi i regimi democratici, pur con tutti i limiti loro attribu-ibili, riguardano comunque solo un ottavo della popolazione mondiale (circa un miliardo su più di otto complessivi). Men-tre i restanti sette ottavi vivono in regimi autoritari o aperta-mente dittatoriali. Dove il processo di elezione della classe di-rigente prescinde da un voto libero e consapevole e l'eventua-